

Caso Segre

La vergogna degli insulti

di Massimo Adinolfi

Tr
Il president
L'Arabia ta
Usa, gi

NEW YORK – In col
Davos il presidente
sfida l'Europa ed es
gramma internazio
re la Ue (i dazi), aff
deal ("un imbrogl
sca a trattare sull'U
nire la guerra. E a l
un accordo per ridu
miche. Intanto un
le di Seattle blocca l
lo ius soli.

di Basile, Br
Lombardi, Mast
e Tito da pag

Il gov
espulsc

L'impu
di Sta

di Luigi M

110 marzo 2023, i
una infelicitissima
stampa a Cutro – ne
compassione per le
Giorgia Meloni pror
parole: «andremo a
scafisti lungo tutto i
terracqueo».



Sede: 00147 Roma, via Cristoforo C
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923
Post. Art. 1, Legge 46/04 del 27/1

Lo sterminio del popolo ebraico, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani deportati, quelli ridotti in prigione, quelli uccisi, nonché coloro che si opposero anche a rischio della vita al progetto di sterminio: l'istituzione del Giorno della Memoria, nell'anniversario dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, è per loro. Per tutti loro. Lilliana Segre è tra gli ultimi testimoni diretti delle deportazioni, delle persecuzioni e della Shoah. Poco prima che il Parlamento italiano approvasse la legge, nel luglio 2000, Annette Wieviorka pubblicò il libro *L'era del testimone*, che non era solo una riflessione su cosa è storia e cosa è testimonianza, sul significato delle esperienze personali, sul loro rapporto con il lavoro della ricerca storica, sul rapporto fra memoria privata e memoria pubblica, sul rapporto fra memoria e oblio, fra ricordo e rimozione del ricordo, fra tracce e cancellazione della tracce, fra documento e monumento, fra parola e silenzio: era anche l'affacciarsi preoccupato sulla soglia di un vuoto, di un possibile abisso, di un altro tempo, di un'altra era, in cui non potremo più ascoltare la voce di chi ha visto e sa, di chi ha udito e rammenta, di chi c'è stato ed è ancora qui, per testimoniare.

Lilliana Segre parla, e ricorda. Dopo Auschwitz, disse il filosofo Theodor W. Adorno, scrivere una poesia è un atto di barbarie e tutta la cultura non è che spazzatura. Voleva dire: non si può più scrivere, fare teatro o comporre versi come se nulla fosse, come se non fosse mai successo nulla. Non resta, dunque, che tacere. Ogni rappresentazione, ogni libro, ogni opera rischia di suonare falsa e ipocrita, un imbellettamento indecente sopra l'orrore.

Ma è vero il contrario, lo capiamo sempre meglio, col passare del tempo, via via che il ricordo sbiadisce e, se non già la dimenticanza, certo la minimizzazione, la relativizzazione, l'indifferenza prendono sempre più piede. Lilliana Segre parla, e non ricorda soltanto. Ricorda che è un dovere morale e civile ricordare. Nonostante sia oggetto costante di campagne di odio sui social, non si fa scoraggiare né si lascia piegare. È successo, può succedere ancora, scriveva Primo Levi. Ed è tanto più vero, purtroppo, quanto più piovono insulti e minacce, quanto più aumentano gli episodi di antisemitismo, crescono intimidazioni e violenze, e si prende di mira persino il cinema dove proiettano il film *Liliana*, e la guerra a Gaza, come un tappo saltato, fa tornare a galla putridi sentimenti di odio razziale.

Forse l'allarme rientrerebbe più facilmente se non si vedessero in giro braccia tese e cerimonie e rituali in camicie nere. Solo folklore? Solo equivoci ed esagerazioni? Possibile. Ma che dire allora del clima complessivo, della sempre più evidente fragilità delle istituzioni democratiche e dell'avanzata, un po' ovunque, di formazioni di estrema destra? Solo un esempio. In Austria, Herbert Kickl, capo dell'FPÖ, partito fondato negli anni Cinquanta da un ex SS, riceve l'incarico di formare il governo. Dai popolari conservatori, in passato fermamente intenzionati a fare muro contro l'ipotesi di un governo a guida FPÖ, si leva la voce del leader, Christian Stocker: per il bene dell'Austria, accettiamo di andare a una trattativa, ma – mette subito in chiaro in una dichiarazione pubblica Stocker – non siamo minimamente disponibili a trattare sulla difesa dello Stato di diritto e della libertà di stampa. Cioè: siamo al punto che in un paese dell'Unione europea ci si deve preoccupare di rendere esplicito che i diritti e principi fondamentali di libertà non vanno toccati.

Evidentemente, si teme che qualcuno ci stia pensando. Il clima, dunque, è questo. Lilliana Segre è stanca. Ma è la democrazia, purtroppo ad essere stanca, a mostrarsi sfilacciata, sfiancata, agitata da vecchi e nuovi fantasmi, esposta a vecchie e nuove minacce. Alla possibilità che il vecchio si saldi col nuovo, e il passato si travesta da futuro. Adorno tornò sulle sue parole. Corresse così: dopo Auschwitz, un'arte serena non è più possibile. Ma scrisse anche, a chiusura di uno dei suoi libri più importanti, *Dialettica negativa*, che, se è falso che dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia, è una questione meno culturale ma più grande ancora se dopo Auschwitz si possa ancora vivere, «specialmente se lo possa chi per caso è sfuggito, e di norma avrebbe dovuto essere liquidato».

Si sbagliava un'altra volta. Certo, ci vuole una forza enorme. E una forza ancora più grande e un enorme coraggio civile occorre per vivere e testimoniare ancora e nuovamente: vivere per testimoniare, forse anche testimoniare per poter vivere. Per fare non la propria vita ma la nostra, la vita di tutti noi ancora degna di essere vissuta. Per non darla vinta a chi insulta e odia, a chi diffama e istiga. A chi non ricorda in quale abisso precipitò l'Italia, l'Europa, il mondo intero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Impunità di Stato

di Luigi Manconi

110 marzo 2023, al termine di una infelicitissima conferenza stampa a Cutro – norme abbracciate e nessuna compassione per le 94 vittime del naufragio –, Giorgia Meloni pronunciò quelle parole: «andremo a cercare gli scafisti lungo tutto il globo terracqueo». Di quel piano ambizioso non è rimasta traccia se non nei corpi prigionieri di numerosi innocenti, come Maysoun Majidi e Marjan Jamali, che cercavano in Italia accoglienza e hanno trovato solo persecuzione. Eppure, uno «scafista», presumibilmente il capo dei capi dei trafficanti di esseri umani, Al Masri, destinatario di un mandato di arresto della Corte penale internazionale dell'Aia per crimini contro l'umanità e i cui delitti gridano vendetta davanti a Dio e agli uomini, era proprio lì a Torino: tra il bar Mulassano di Piazza Castello e l'Allianz Stadium. Era lì ed è stato graziosamente restituito al proprio proprio paese, la Libia, su un aereo dei nostri servizi di sicurezza con tanto di bandiera italiana. Un caso mirabile di sovranismo straccione che ha evidenziato due dati significativi. Il primo: un conflitto violento che ha contrapposto due delicatissimi apparati dello Stato come il Ministero della giustizia e il Viminale (e forse anche la Farnesina), intenti a perseguire interessi diversi e differenti strategie. Sullo sfondo lobby e alleanze politico-economiche, gruppi di pressione e cordate diplomatico-militari. La debolezza del governo viene messa a nudo impietosamente. E nelle parole pronunciate ieri dal ministro Piantedosi al Senato si avverte l'eco di una resa dei conti all'interno dell'esecutivo e l'attribuzione della causa di questo inquietante pasticciaccio al collega della Giustizia, Carlo Nordio. Il secondo dato richiede un ragionamento di più lungo respiro. Sono venuti infine al pettine tutti i nodi e le zone d'ombra del Memorandum Italia-Libia, voluto dall'allora ministro dell'interno Marco Minniti. L'accordo, firmato nel 2017, si basava su una necessità ineludibile e si affidava a una prospettiva fragilissima, ovvero l'urgenza di controllare e ridurre i flussi migratori dal nord Africa e garantire un quadro che consentisse la tutela dei diritti umani fondamentali e l'avvio di un processo di «normalizzazione» di quel territorio. Il memorandum, dopo l'iniziale riferimento al «comune patrimonio storico e culturale», prevede, tra l'altro, «il supporto tecnico e tecnologico agli organismi libici incaricati della lotta contro l'immigrazione clandestina», «l'adeguamento e finanziamento dei centri di accoglienza» e «la formazione del relativo personale». In questa cornice giuridica si inserisce l'uso delle motovedette di fabbricazione italiana, regalate alla Libia, e l'addestramento di appartenenti a gruppi militari – ufficiali e non – che abbiamo visto in questi anni dare la caccia ai migranti e

sparare a imbarcazioni e operatori delle ong. A distanza di otto anni, si può dire che quel progetto sia sostanzialmente fallito, in quanto non si sono realizzate le condizioni essenziali che avrebbero dovuto sostenerlo. Per un verso, è mancata la capacità delle Nazioni Unite e delle agenzie internazionali di insediare, in quella regione, presidi di legalità e controllo del rispetto dei diritti umani; per altro verso, l'opera di «formazione» del personale addetto alle frontiere terrestri e marittime, ai centri di detenzione e alla repressione dei traffici illegali non ha ottenuto alcun risultato in termini di tutela della dignità delle persone intercettate e di rispetto della loro integrità fisica. L'intero apparato di sicurezza e i corpi di polizia sono rimasti quelli di sempre, oscillanti tra corruzione, violenza sistematica e attività criminale. Tutto ciò rimanda a un unico sistema differenziato ma allo stesso tempo coerente, dove i rapimenti e i sequestri costituiscono la prima tappa di un itinerario fatto di schiavitù, tortura e lavoro coatto, di reclusione e spoliazione, di vendita da una gang all'altra nella prospettiva – esile e spesso letale – di una traversata del Mediterraneo alla volta dell'Europa. E questo nelle pieghe e attraverso le strutture di uno Stato dominato dall'illegalità e lacerato da una ininterrotta guerra civile. Ecco, di questa organizzazione semi-istituzionale e semi-criminale, Al Masri è uno dei massimi, e più efficienti responsabili. E si trovava qui, nella custodia di un apparato che, per bocca della sua premier, si riprometteva di inseguirlo lungo tutto il globo terracqueo: e non ha saputo fare altro che favorirne l'impunità e il rapido ritorno ai suoi traffici e ai suoi delitti. Ancora una volta, il governo ha rivelato la sua fragilità caratteriale e la sua sudditanza psicologica nei confronti di despotti, o aspiranti tali, grandi e piccini. Resta, per chi intende coglierla, una lezione politica e morale di notevole rilievo. La questione dell'immigrazione è terribilmente complicata e non può essere affrontata né solo né principalmente sul piano dove si formano le nostre angosce e le nostre paranoie e dove si agitano le pulsioni di morte e le fobie da invasione, determinate dal sentimento di insicurezza e di vulnerabilità. Le problematiche prodotte dai grandi movimenti di esseri umani esigono il ribaltamento dell'approccio convenzionale e impongono che al centro di ogni politica vi sia la tutela dei diritti fondamentali: quelli dei cittadini dei paesi di destinazione così come quelli di chi è spossato di tutto ed è titolare della sua sola «nuda vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Solo uniti possiamo salvarci

di Dominique de Villepin

Dominique de Villepin, già primo ministro francese dal 2005 al 2007, è un diplomatico, scrittore e intellettuale esperto di politica internazionale. Pubblichiamo il discorso che terrà domani, alle distillerie Nonino a Ronchi di Percoto, quando riceverà da Egdar Morin il Premio Nonino 2025, giunto alla cinquantesima edizione e dedicato a Benito Nonino.

Avendo dedicato gran parte della mia vita alla diplomazia, sono felice di salutare la firma di un accordo di cessate il fuoco a Gaza. Una notizia che, spero, porti speranza a tutti gli ostaggi e a tutti i palestinesi. Tuttavia, osservo con profonda preoccupazione la moltiplicazione delle crisi che segnano il nostro tempo, dall'Ucraina al Medio Oriente, passando per il Sudan, il Congo e molti altri luoghi. Queste crisi non sono solo tragedie locali. Esse rappresentano un profondo disordine del sistema internazionale, dovuto alla frammentazione del mondo e alla deregolamentazione della forza, segni di un fallimento globale: un fallimento morale, con l'abbandono di principi fondamentali come la dignità, la giustizia e il riconoscimento dell'altro; un fallimento politico e diplomatico, radicato in una visione dominata dalla forza e dalla paura. La corsa alla sicurezza e il «doppio standard» tradiscono i nostri valori. Infine, un fallimento culturale, forse il più grave, poiché restiamo incapaci di rompere con dinamiche sterili di disumanizzazione, crudeltà e radicalizzazione. La sfida è immensa, soprattutto in un momento in cui si afferma una nuova amministrazione americana che combina ambizioni imperiali e messianismo tecnologico, in un'economia politica fondata sulla monetizzazione dell'individuo. In questo contesto, l'Europa deve, più che mai, rimanere fedele alla sua vocazione: difendere un modello basato sul

diritto e non sulla forza, e sostenere una visione che non può essere ridotta ai soli interessi dell'Occidente. Questo richiede uno spirito di indipendenza politica, economica, tecnologica e culturale, per permettere all'Europa di affermare una vera sovranità e di rivedere le sue relazioni strategiche con i diversi blocchi globali, che si tratti del Grande Ovest, del Grande Est o del Sud Globale. Non si tratta solo di una questione di potere, ma di una questione di civiltà, che richiede tre azioni fondamentali. Innanzitutto, ripensare la Storia su scala mondiale, il che implica riconoscere i silenzi, le omissioni e i pregiudizi che hanno segnato i nostri racconti. Solo la pluralità e la diversità ci permetteranno di riscrivere una memoria collettiva aperta a tutti. In secondo luogo, dobbiamo superare l'idea di un universale riduttivo e dominante, per immaginare un universale capace di far coesistere esperienze, visioni e principi differenti. Questo universale deve promuovere il rispetto delle singolarità e il dialogo, come dimostrano esempi storici quali la Via della Seta o l'Andalusia medievale. Infine, è imperativo superare le divisioni, i nazionalismi ristretti e i comunitarismi, con l'obiettivo di affermare un'umanità comune. Affrontare le sfide globali – il clima, la povertà, le migrazioni, le trasformazioni digitali – richiede una coscienza collettiva globale, un cambiamento di prospettiva e politiche rinnovate. Solo superando le nostre divisioni potremo preservare il nostro pianeta e costruire insieme un mondo di diritti e doveri uguali per tutti, per rendere questo mondo nuovamente abitabile. Per andare avanti insieme, abbiamo bisogno di prove, e voglio sperare che la ricostruzione di Gaza e il riconoscimento di uno Stato palestinese possano diventare il simbolo di un nuovo ordine internazionale possibile, fondato sulla pace e sulla giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA